

CLASSICI STRANIERI

Malamud l'ebreo siamo noi

Tornano i racconti del grande scrittore statunitense. Capace di farci provare empatia per i suoi personaggi, spesso perdenti, e di farci sorridere con ironia yiddish. Un inno universale alla condizione umana

di **Nadia Fusini**

Che bel regalo passare le vacanze a rileggere – o leggere, per i fortunati che li leggono per la prima volta – *Tutti i racconti* di Bernard Malamud nella confezione cofanetto natalizio che ci dona **minimum fax**, un editore da sempre attento al grande, grandissimo scrittore americano. Il pool di traduttori (specialisti dell'amato narratore, e cioè Legati, Mantovani, Migone, Omboni) sono coordinati in questa edizione da Giovanni Gabellini, mentre l'introduzione è affidata a Emanuele Trevi, che con eleganza subito tributa onore ai due Meridiani Mondadori, curati

da Paolo Simonetti nel 2014-2015. E soprattutto al magnifico saggio introduttivo di Tony Tanner – che apre il primo volume, «esemplare» dice Trevi «per profondità e empatia».

È così. Quando un critico ci sa fare, saprà guidare il lettore perché si disponga alla lettura nello stato d'animo corretto. Saprà, cioè, dosare la ricchezza delle informazioni e la profondità delle conoscenze, e sollecitare il transfert necessario affinché la lettura diventi un'esperienza anche sentimentale. Appunto, empatica.

Con Malamud, del resto, non potrebbe essere altrimenti: nei suoi racconti lo scrittore non fa che sollecitare in noi un sentimento di simpatia umana per i personaggi, coi

quali non possiamo non identificarci – perché – è Malamud a dirlo – l'ebreo siamo noi, tutti noi. «Ci sono ebrei dappertutto», insiste. E ha ragione. Al di là delle farneticazioni aberranti dei negazionisti, se l'ebreo è l'uomo che soffre, ogni uomo è ebreo, e prima o poi, se è onesto con se stesso, lo scoprirà – questa la tesi di Malamud. Di qui l'altra inquietante affermazione: «Tutti gli uomini sono ebrei, solo che non lo sanno». E se non lo sanno, possono diventare pericolosi, come vediamo accadere di nuovo ai nostri giorni. E rendersi nemici di se stessi.

Invece, se avvicinati in modo umano – e possiamo farlo leggendo queste storie di Malamud – i casi degli uomini, le loro diverse av-

venture esistenziali ci porteranno al cuore della condizione umana. A toccare il punctum, direbbe Barthes, e cioè il nervo che duole, la fragilità dell'esistenza, la sua precarietà.

In questo l'aspetto emotivo dell'esperienza umana è al centro della scrittura di Malamud. Uno per uno, i suoi protagonisti sono uomini di dolore, che patiscono, epperò non soccombono al dolore: Anzi, credono in una nuova vita, sperano nella seconda chance. Rimangono in attesa se non del Messia, almeno di un altro finale. Di una seconda opportunità.

Così la cultura ebraica si fonde con la fede americana e con il sogno americano, addirittura, e in tutti i casi brilla una scintilla messianica. Così l'avventura dell'ebreo askenazita, che lascia i ghetti dell'Est europeo e arriva in America, si mescola con *Il pellegrinaggio del cristiano* di Bunyan, e cioè, con l'allegoria del cristiano riformato che si inoltra nella vita come in un viaggio dell'anima spossante, estenuante, in cerca della propria salvezza. Mentre sullo sfondo incombe un Dio tremendo, un Dio che è quello di Giobbe.

In tale iniziatico viaggio, però, le vicende, anche se perigliose, non necessariamente volgono in tragedia. Anzi, tragico e comico si mescolano, secondo un gusto realistico proprio della lingua dei sermoni, a cui la tradizione yiddish aggiunge i toni speziati del folklore. Sì che alle domande che restano sullo sfondo: Malamud è un narratore ebraico, o americano? Il suo protagonista tutto e interamente ebreo? O americano? O ebreo-americano? Dovremmo in verità rispondere, anche se non ci piacciono i trattini, che Bernard Malamud è uno scrittore ebreo-americano e la sua lingua gode, di questa mistura si arricchisce.

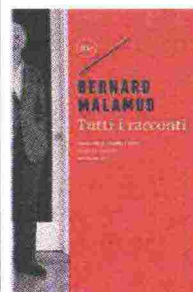
Senz'altro il suo protagonista si presenta come il tipico homo americanus democratico assolutamente privo degli orpelli dell'eroe, sempre "popolo". E al tempo stesso sempre anche un poco Sschlemihl, per usare categorie ebraiche – che ride di sé, mentre piange. Nel contrasto tra ideale e reale si protegge dalla realtà grazie a un umorismo scontroso e ostinato, che ingegnoso elabora e usa come un sistema di difesa – lui, che è tutti e nessuno, e cioè, un anti-eroe, e vive nel contra-

sto tra l'altezza dei propri ideali e l'ignominia dei propri fallimenti. E vorrebbe progredire, ma cozza contro la durezza dell'esperienza. Non vi ricorda Kafka? O Beckett?

«Lei è forse ebreo?» chiede Manischewitz, il sarto del racconto *L'angelo Levine*, al nero Alexander Levine. «Lo sono stato per tutta la vita» risponde Levine. E aggiunge: «Willingly» – un avverbio assai difficile da tradurre. Mantovani sceglie: «Di buon grado». È una risposta spiazzante, che significa? Che lo è stato volentieri? Che ha messo tutta la sua buona volontà per esserlo? E lo è stato? Lo è stato con convinzione? Tutte sfumature di significato compatibili con quel «willingly».

Confuso, il sarto chiede: «Non è più ebreo?». E viene il dubbio: si può forse smettere di «essere ebreo»? Di certo Malamud non ha mai smesso di esserlo. Come non ha mai smesso di essere un narratore che alla tradizione attinge, sia quella ebraica, sia quella americana. Ma sempre a modo suo però. E questo conta. A proposito di maestri, lo insegna anche Zarathustra: fratello, se hai una virtù, ed è la tua virtù, non l'hai in comune con nessuno.

Dunque, è bene che ognuno di noi serva il proprio dono, assecondi la propria virtù. Malamud lo testimonia.



Bernard Malamud
Tutti i racconti

minimum fax

Traduzione

G. Gabellini

I. Legati

V. Mantovani

D. Migone

I. Omboni

pagg. 1004

euro 30

VOTO

★★★★★

▲ **Panorami**

Certified
Landscape,
Saul Steinberg,
1969, all'Art
Institute di
Chicago

